Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Neri Pozza**			
46/47	la Repubblica	13/11/2011	*OPPIO E POTERE CON GOSH LA STORIA DIVENTA ROMANZO (I.Bignardi)*	2
34/35	la Stampa	08/11/2011	*Int. a A.Ghosh: DA UN FIUME D'OPPIO E' SGORGATO IL CAPITALISMO (M.Minetti)*	3
21	il Messaggero	14/11/2011	*GHOSH: NEL MIO LIBRO OPPIO E CAPITALISMO (R.Minore)*	6
40/41	L'Unita'	10/11/2011	*LE VIE DELL'OPPIO INCROCIANO IL LIBERO MERCATO*	7
25	il Quotidiano della Calabria	14/11/2011	*LA COMPETIZIONE TRA CINESI E BRITANNICI NELL'OTTOCENTO PER IL CONTROLLO DEL COMMERCIO DELLA DROGA*	9
27	Domenica (Il Sole 24 Ore)	13/11/2011	*NAUFRAGI SUL FIUME DELL'OPPIO/LA COLLERA DELL'IMPERO (G.Fofi)*	10
46	L'Unione Sarda	09/11/2011	*AMITAV GHOSH, FIUMI D'OPPIO E AVVENTURIERI*	12
60/62	Sette (Corriere della Sera)	03/11/2011	*GUERRE DELL'OPPIO*	13

la Repubblica

Quotidiano

Data 13-11-2011
Pagina 46/47
Foglio 1

www.ecostampa.it

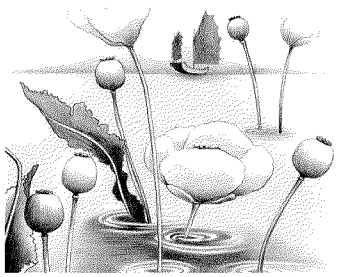
IL LIBRO DI IRENE BIGNARDI

IL FIUME DELL'OPPIO

IL FIUME DELL'OPPIO di Amitav Ghosh **Neri Pozza**, traduzione di A. Nadotti e N. Gobetti pagg. 592, euro 18,50

Oppio e potere con Ghosh la storia diventa romanzo

I commerci illegali e una Babele di personaggi in fuga L'autore indiano firma il secondo atto della sua trilogia



IRENE BIGNARDI

Quando, tre anni fa, Amitav Ghosh, l'autore di *Le linee d'ombra*, *Il cromosoma Calcutta*, *Il palazzo degli specchi*, annunciò che avrebbe scritto un grande romanzo in tre volumi, da pubblicare distanziati nel tempo, che avrebbero seguito la stessa storia, la scommessa era sembrata quasi impossibile.

L'appassionante prima "puntata", *Un mare di papaveri*, raccontava la tumultuosa società bengalese del primo Ottocento e faceva confluire sulla Ibis, una barca in fuga da Calcutta, un gruppo di personaggi scomodi, tanto diversi quanto rappresentativi di quel mondo, lasciando aperto, come in un feuilleton ottocentesco, l'interrogativo circa il seguito del ciclo. Ora, puntualmente, esce il secondo volume della saga, *Il fiume dell'oppio*, River of Smoke (Neri Pozza). Dove Ghosh, grazie a una terribile tempesta che tutti travolge, collega i personaggi in fuga sulla Ibis al destino di altre due navi in rotta verso Canton: la Redruth, un brigantino con un carico di piante rare, e l'Anahita, una splendida nave che trasporta un gigantesca quantità di oppio.

Ed è la Canton del 1839 al centro della vicenda che racconta Il fiume dell'oppio. Canton, città tumultuosa, città sull'acqua, capitale di un commercio illegale che arricchisce le casse britanniche e prepara le condizioni per il dominio dell'Union Jack, facendo le prove generali per il colonialismo europeo. Canton, all'europea, o Guangzhou, alla cinese, con la babele di lingue, le ricchezze smisurate, la morale dimenticata, le strette stradine, le *hong*, ovverossia le compagnie commerciali che la popolano di gente di ogni parte del mondo, le grandi enclave delle potenze europee, tutto concentrato nella Fanquitown, la città degli stranieri.

Dalla Ibis sbarca un personaggio in incognito, che ritroveremo in una posizione defilata ma importante della storia. Dalla Anahita, molto danneggiata, come il suo carico, dalla tempesta, sbarca Bahram Modi, un Parsi di Bombay, mercante di oppio, in fuga dalla prepotente, ricchissima famiglia della moglie, un uomo frustrato che a Canton da anni ha scoperto l'amore nella persona di una giovane donna e ne ha avuto un figlio.

Ed è soprattutto attraverso gli occhi di Bahram, uomo buono anche se confuso, che seguiamo le tumultuose e tragiche vicende che porteranno a quella che si chiamò la guerra dell'oppio. Mentre a raccontare un lato più leggero della vicenda c'è Robin Chinnery, figlio (romanzesco) di George Chinnery, il pittore (reale) dei grandi dignitari cinesi, che con le sue lettere minuziose fa la cronaca degli eventi per l'amica floricultrice che viaggia con le sue piante e i suoi bei disegni sulla Redruth, cercando un fiore che forse non esiste.

Attorno, una coorte di personaggi storici, che Ghosh inserisce abilmente nel tessuto romanzesco. Charles Elliot, il Sovrintendente capo del Commercio Britannico. Charles King, l'americano che cerca una forma di compromesso tra Britannici e cinesi. Il Commissario Lin, affascinante figura di cinese onesto e lungimirante, che non compare mai ma agisce sullo sfondo, combatte l'oppio e fa la storia. E be', sì, persino Napoleone a Sant'Elena, incontrato da Bahram durante uno dei suoi avventurosi viaggi...

Amitav Ghosh è un "tusitala" nato, un grande narratore, e lo dimostra una volta di più in questo romanzo dalla potenza dickensiana – per la ricchezza dei personaggi, per l'abilità nello stendere la tela di fondo, per la capacità di mescolare dramma e commedia. Ma qui emerge soprattutto la sua sapienza di storico e cultore di linguistica. Circa l'ampiezza della sua ricerca per Il fiume dell'oppio testimoniano le note finali. Quanto alla complessa questione linguistica, risolta con bravura dalla traduzione di Norman Gobetti e Anna Nadotti, l'ambizione di Ghosh di riprodurre la babele delle lingue della Canton del primo Ottocento si scontra a volte con una facile lettura del testo.

Nella prosa di Ghosh si mescolano il *pidgin* del mondo degli affari (una vera e propria lingua, dove "pidgin" riproduce la pronuncia cinese di "business") e il goffo inglese di una parte della comunità di Fanqui-town, il cantonese elementare dei poveri e il basic English di *Le parole dei diavoli stranieri*, un glossario dell'epoca, tocchi di hindi, di parsi, di malese e la lingua della burocrazia imperiale, che viene citata quasi verbatim, con le sue preziosità e le sue astuzie.

E con tutti consapevoli che «non c'è una lingua come l'inglese per trasformare le bugie in legge».

Il risultato è qualche volta faticoso, come se il lettore venisse gettato in una total immersion in una lingua straniera. Ma l'esperienza è ricca di scoperte (che dire del *khabardari*, ossia l'arte di aggiornarsi sulle novità?), e restituisce brillantemente la babele linguistica della Canton 1839. Dove, ci racconta *Il fiume dell'oppio*, le ricchezze erano fuori misura, i banchetti erano senza fine, i cibi gloriosi, i rapporti amorosi tra uomini un dato comune (e gli uomini ballavano la quadriglia con gli uomini).

Un modo di raccontare la storia, quello di Ghosh, che impegna il lettore in un corpo a corpo linguistico. Ma, per i dettagli, le atmosfere, le descrizioni, lo compensa con la vivida sensazione di essere lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 34/35
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

AMITAV GHOSH

Da un fiume d'oppio è sgorgato il capitalismo

Nel nuovo romanzo racconta la competizione tra indiani e britannici all'inizio dell'800 per il commercio della droga verso i mercati cinesi

Intervista

MARIA GIULIA MINETTI

Giunto al secondo volume della cosiddetta «Trilogia dell'Ibis» - il terzo è di là da venire, «ma arriverà, arriverà...», assicura lui - Amitav Ghosh ha già scritto ben più di mille pagine e speso in ricerche e stesura quasi otto anni, eppure al lettore il tempo impiegato appare perfino breve davanti alla mole, all'ampiezza del racconto.

In apertura del trittico (nel primo volume, cioè, intitolato *Mare di papaveri*, uscito nel 2008) l'autore muove storia e personaggi in India, dai campi di papaveri da oppio del Bihar al porto di Calcutta. Nel nuovo libro, intitolato *Fiume di oppio* e in uscita per Neri Pozza, la vicenda si sposta in Cina, nel porto di Canton, dove attraccano le navi dei mercanti inglesi e indiani che trasportano la droga destinata al mercato cinese. L'epoca sono i tardi Anni Trenta dell'Ottocento, appena prima che scoppi la Guerra dell'oppio, che contrapporrà la volontà dell'Imperatore Celeste, deciso a bandire il traffico della letale sostanza, a quella del governo di Sua Maestà Britannica, impegnato a difendere i principi del «free trade» e i diritti del capitalismo.

Da questo sfondo storico, che è la sostanza stessa, la ragion d'essere della narrazione, emergono decine di personaggi, centinaia, migliaia di comparse, si delineano costumi, abitudini, comportamenti; si indagano istituzioni, si illustrano mestieri, si spiegano tecniche, si trascrivono linguaggi, si esplorano territori, si inseguono mete artistiche e scientifiche... Amitav Ghosh lavora con la minuzia e la pretesa esaustiva dell'enciclopedista, ma l'enciclopedia è al servizio di una narrazione continuamente sorprendente, densa di colpi di scena, di rovesci di fortuna e raddrizzamento di torti, agnizioni, salvataggi, travestimenti, trappole, tempeste, evasioni...

In fondo lei ha scritto il più colto, il più impegnativo dei feuilleton, signor Ghosh. Il ritmo è quello.

Perfino le parti massimamente erudite, le disquisizioni botaniche, commerciali, legali hanno un sottofondo eccitante, la promessa di una scoperta, di una sorpresa.

«Ma certo! È ciò che volevo. In Bengala abbiamo una grande tradizione di feuilleton, proprio nel senso francese, il feuilleton alla Sue, alla Dumas... Nei primi decenni dell'Ottocento - l'epoca del mio libro - c'erano molti scrittori del genere a Calcutta. Scrivevano in bengali ma anche in inglese. E avevano un grande pubblico».

Come mai, per «ambientare» il suo feuilleton, ha scelto il periodo in cui fiorisce - e deflagra - il commercio dell'oppio?

«In realtà non l'ho scelto, l'ho trovato. Quando scrivevo *Il palazzo degli specchi* ho cominciato a interessarmi ai *coolies*, i poveracci che lasciavano l'India per andare a lavorare altrove praticamente come schiavi. L'emigrazione, quello mi interessava. Ma andando a vedere ho scoperto che i *coolies* hanno cominciato a lasciare l'India negli Anni Trenta dell'Ottocento. La prima generazione di *coolies* veniva dal Bihar. Il Bihar era stato ricco, uno dei granai dell'India. Poi gli inglesi imposero la monocoltura dell'oppio, e la gente si impoverì disperatamente. Non aveva più da mangiare. L'attuale povertà del Bihar è ancora un lascito di quei tempi».

E così ha cominciato a seguire la pista dell'oppio?

«Sì, e seguendola sono arrivato in Cina».

Ma in Cina lei ci arriva a bordo di un veliero indiano, non britannico. Il suo mercante di oppio, Barham, è un parsi di Bombay. Lontanissimo dai campi del Bihar, da Calcutta e da Canton.

«Mi interessava il ruolo degli indiani nel traffico dell'oppio. E quel ruolo era rivestito soprattutto da mercanti parsi, della costa Ovest dell'India.

Vista la fortuna che gli inglesi avevano col commercio dell'oppio, negli Stati indiani occidentali ci fu chi osò sfidarne il monopolio, coltivò l'oppio nel retroterra del Gujarat, del Rajastan, del Maharashtra, lo caricò sulle navi nel porto di Bombay, circumnavigò il subcontinente e si presentò a Canton in diretta concorrenza coi commercianti britannici».

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 34/35
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

Una concorrenza fortunata, secondo quello che lei racconta.

«Fu la nascita dell'imprenditoria indiana, marcò per sempre la differenza tra l'Ovest e l'Est del Paese. Tutte le maggiori compagnie indiane hanno cominciato con l'oppio. Vuole saperne di più? Si legga *Bombay - Opium City* dello storico Amar Farooqi».

L'oppio come origine e metafora del capitalismo. Sorprendente.

«L'oppio "è" il capitalismo. Il commercio dell'oppio è una diretta conseguenza, un'applicazione perfetta delle idee di Adam Smith. *La ricchezza delle nazioni* viene pubblicato nel 1776, pochi anni dopo gli inglesi, che avevano un problema con la Cina - spendevano un'impressionane quantità di sterline nell'importazione del tè - trovarono il modo di equilibrare l'uscita con una nuova entrata: quella derivata dalla vendita dell'oppio indiano ai cinesi. S'inventarono un prodotto, assolutamente non necessario ma "addictive", e lo vendettero alle masse".

Una volta deciso che l'oppio sarebbe stato il Leitmotiv, come s'è organizzato, per scrivere? Salman Rushdie mi ha detto che segue uno schema ferreo, precostituito. Solo uno dei protagonisti di Shalimar il clown l'ha sorpreso rifiutandosi di accettare il proprio destino. Ne è rimasto turbato...

«Ah, ecco perché leggendo i libri di Salman si ha l'impressione che non sia interessato ai personaggi, ma a qualcos'altro. Per me è l'esatto contrario. I miei personaggi mi sorprendono sempre, non so mai che cosa combinano. Son dovuto arrivare quasi a metà di *Fiume di oppio* prima di accorgermi che era Bahram il protagonista».

Quindi lei non sa quello che accadrà da un capitolo all'altro?

«Assolutamente no. Vengo continuamente preso alla sprovvista. In pratica per me scrivere un libro consiste nel correre dietro ai personaggi, seguirli per vedere che cosa combinano».

Vuol dire che tutte le ricerche connesse a *Mare di papaveri* e *Fiume di oppio* - enormi, basta vedere l'elenco delle fonti alla fine dei volumi - sono per così dire «improvvisate»? Si documenta in corso d'opera, seguendo vicende imprevedibili?

«Esattamente. Come farei a divertirmi, se no?».

La traduzione

L'impresa di rendere un mare di linguaggi

Tradurre libri come Mare di papaveri *e* Fiume di oppio, *è un'impresa, vista la complessa tessitura linguistica dell'originale: l'inglese di mercanti e funzionari britannici, impiegati indiani, indiani aristocratici, marinai britannici e marinai meticci, l'anglo-pidgin dei cinesi, l'anglo-franco-creolo delle Mauritius, gli inserti in gujarati, hindi, urdu, bengali... L'orecchio di Ghosh coglie tutti i timbri, i costrutti. I traduttori Anna Nadotti e Norman Gobetti hanno saputo «reinventarli» in italiano.*

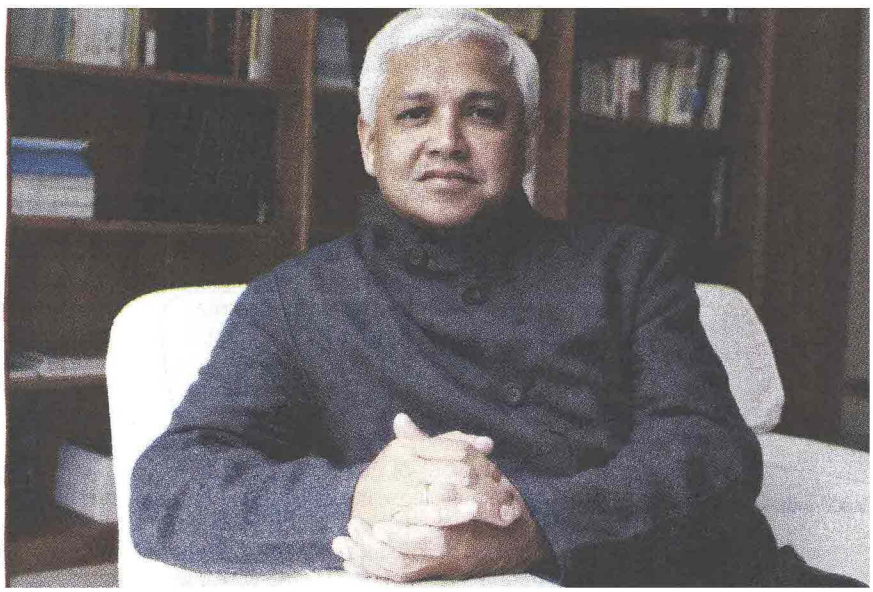
Amitav Ghosh (foto sopra), scrittore indiano di lingua inglese, è nato a Calcutta nel 1956 ed è cresciuto tra Bangladesh, Sri Lanka, Iran e India. Tra i suoi libri Il cerchio della ragione, Il cromosoma Calcutta, Il palazzo degli specchi *(tutti tradotti da Einaudi),* Il paese delle maree *e* Mare di papaveri *(Neri Pozza). Il nuovo romanzo,* Fiume di oppio *(anche questo da Neri Pozza), sarà presentato domani a Roma (ore 18,30, Casa delle Letterature) da Irene Bignardi e Goffredo Fofi, presente l'autore.*

LO STATO DEL BIHAR

«Era il granaio dell'India
La monocultura introdotta
dagli inglesi l'ha rovinato»

ADAM SMITH

«Il traffico che si sviluppò
allora è un'applicazione
perfetta delle sue teorie»



037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 34/35
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

Fumatori d'oppio cinesi in una stampa dell'Ottocento

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 14-11-2011
Pagina 21
Foglio 1

www.ecostampa.it

INCONTRI

Ghosh: nel mio libro oppio e capitalismo

di RENATO MINORE

INDIANO cosmopolita che vive tra New York e Calcutta, Amitav Ghosh è scrittore complesso e multiforme che pratica quella che lui chiama «la poetica del romanzo in movimento», che racconta «il mondo vero», che può sfuggire «agli occhi di chi è saldamente piantato in Occidente». Nei suoi libri più famosi, come «Lo schiavo del manoscritto», «Il cromosoma Calcutta», «Il palazzo degli specchi», mescola la ricerca antropologica e filologica con le memorie del passato per miscelare i grandi fatti della storia con le cronache familiari più minute. Ora appare anche in Italia il secondo tempo della «Trilogia dell'Ibis»: «Fiume di oppio» (Neri Pozza, 582 pagine, 18,50 euro) è una fluviale epopea che scommette sul tempo lungo, inesauribile del racconto in tempi di comunicazione breve rapida, volatile, istantanea.

Dall'India del primo volume («Mare di papaveri»), l'azione si sposta in Cina dove giungono le navi dei mercanti inglesi e indiani con la droga da diffondere nel mercato. Tra i vicoli e i canali affollati della Canton del XIX secolo secolo, europei e asiatici cercano di far fronte ai personali drammi di ciò che ciascuno di essi ha perduto. In un incessante brulichio di storie che sciolgono nell'invenzione continua una ricerca minuta e maniacale su costumi, abitudini, comportamento, tecniche, Ghosh ricostruisce e documenta una sorta di incunabolo tacito dell'attuale capitalismo: quell'incrocio di culture, guerre e naufragi da cui, prima di quanto si pensi, è nato il nostro mondo globalizzato con conflitti, tattiche e ipocrisie non molto diverse da quelle del mondo odierno.

Amitav Ghosh

«Sì - dice Ghosh a Roma, dove ha presentato il libro alla Casa delle Letterature - il consumo dell'oppio è all'origine del capitalismo. Il suo commercio è una diretta conseguenza, un'applicazione perfetta delle idee di Adam Smith con cui molti commercianti erano in contatto». Non è un passato per sempre archiviato. Cosa ci dice la realtà descritta nel romanzo rispetto all'India di oggi? «Quel fenomeno ha creato l'India moderna: Bombay non sarebbe esistita senza quel commercio, e lì hanno le loro profonde radici alcune aziende che hanno acquistato una risonanza mondiale». Ghosh parla di un «rumore di fondo» che non ha scopi precisi e immediati. Una sorta di colore della lingua che tiene presente «la vera e propria miscela di parole fra Europa e Asia con influsso vicendevole, per percepire il suono della vita quotidiana». Il linguaggio del romanzo che respira «come un feuilleton in grado di abbracciare avventure, buio e luce, grandezze e miserie» spiega ancora Ghosh «è un crocevia, bisogna arrivarci dal punto giusto per orientarsi, altrimenti si resta storditi». Il lettore entra nel meccano fascinoso e avvolgente della narrazione proprio muovendosi nel «rumore bianco della scrittura, una nota come di disturbo, di interferenza che si sente sullo sfondo, convivendo con quella sorta di globalizzazione linguistica tipica dei contesti multimediali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CULTURA & SPETTACOLI

DeLillo

Quell'oscuro senso di fatalità

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 10-11-2011
Pagina 40/41
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Intervista a Amitav Ghosh

LE VIE DELL'OPPIO INCROCIANO IL LIBERO MERCATO

Nella nuova opera dello scrittore di origine indiana un affresco della Cina ottocentesca e della roccaforte dove i mercanti di droga facevano affari e si divertivano Un occhio al passato ma anche alla crisi finanziaria di oggi

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@unita.it

Tutto è nato da una cifra. La cifra era questa: agli inizi dell'età vittoriana il 20% dell'economia britannica si basava sul commercio dell'oppio. Un dato che non poteva che accendere la fantasia di un reporter-romanziere nato nell'India post-coloniale, con moglie, figli e casa a Brooklyn, ma con un piede anche tra Calcutta e Goa, uno scrittore vocato al racconto del «mondo in movimento e mutamento», come si definisce Amitav Ghosh. Scoperto questo dato è cominciata appunto la sua avventura narrativa, la trilogia il cui primo mattone è stato il romanzo *Mare di papaveri* da noi uscito nel 2008. Ora ecco il secondo: *Il fiume dell'oppio*. Qui ritroviamo la nave Ibis in rotta tra Mauritius e India. Ma stavolta – siamo nel 1839 - approdiamo nel più stravagante dei luoghi: Fanqui-town, la roccaforte per stranieri di Canton. Un luogo per soli uomini e quasi per soli mercanti d'oppio: perché è il voluttuoso «fango» nero, prodotto in India, la merce con cui i britannici hanno corrotto milioni di cinesi e fabbricato ricchezze incalcolabili. Quei soldi foraggiano banchetti e feste sfarzosi. Ma il nuovo Celeste Imperatore ha deciso di mettere fine al commercio: siamo agli albori delle due Guerre dell'Oppio, quelle che tra il 1839 e il 1860 sanciranno il principio che non tutti sono uguali davanti alla legge, i bianchi, occidentali, britannici, cristiani fanno razza a sé e non si possono giudicare. E di nuovo Amitav Ghosh ci avvince in 520 pagine di narrazione fluviale e sinuosa, con la descrizione di un mondo esotico e remoto, ma con sorprendenti rimandi all'oggi.

Anche *Il fiume dell'oppio*, come già *Mare di papaveri*, è frutto di una impegnativa ricerca storica. Dalla nota in chiusura, dopo aver seguito i personaggi come si seguono dei personaggi d'invenzione, scopriamo che invece essi sono in buona parte uomini esistiti davvero, che hanno lasciato tracce nelle cronache dell'epoca. Quali sono le sorprese maggiori che le ha riservato, stavolta, la sua ricerca nella Cina meridionale della prima metà dell'800? chiediamo allo scrittore. «Tutto ciò che riguarda i fiori e le piante. Ma anche i dettagli dell'immediata vigilia della prima guerra dell'oppio» replica.

Al lettore ciò che appare più ignoto e bizzarro è l'esistenza dell'enclave di Canton, questa terra per soli uomini, dove mercanti inglesi e indiani si invitano l'un l'altro con naturalezza a danzare un valzer o una polca. Che esistesse era già noto?

«Io stesso sono rimasto stupefatto imbattendomi in questo luogo. Non era un mondo omosessuale, piuttosto un regno per persone dello stesso sesso che, certo, intessevano tra loro anche delle relazioni molto tenere. Molti di quelli che sceglievano di vivere a Canton erano comunque già votati a un'esistenza da scapoli. C'è, a questo proposito, una storia formidabile: nel 1830 tre donne occidentali riuscirono a entrare di straforo in quell'enclave, nascondendosi in una nave. Crearono un parapiglia. E dopo due settimane sembra che gli uomini si dicessero "che non succeda mai più". Perché molti andavano lì per sfuggire alle mogli. Noi pensiamo all'epoca vittoriana come a un'età abitata da super-maschi. In realtà c'erano anche strane usanze. Sull'usanza dei valzer per soli uomini a Canton, comunque,

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 10-11-2011
Pagina 40/41
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

tutte le fonti concordano».

In due suoi precedenti romanzi la natura irrompe con un carico di paura ancestrale: nel «Palazzo degli specchi» con la carica degli elefanti e nel «Paese delle maree» con l'apparizione della tigre. Qui, al contrario, è la più domata delle nature a fare da protagonista: vivai e giardini. È un messaggio?

«Il romanzo comincia pur sempre con una terribile tempesta. Ma è vero che qui la natura si manifesta in un altro dei suoi aspetti, cioè quello in cui nell'800, specie in Cina, l'umanità selezionava le piante. È vero che i giardini sono addomesticati, ma è pur sempre natura. E magnifica. Il giardino cinese di quell'epoca, per me, è una delle grandi conquiste dell'umanità».

Nella sua trilogia lo sbeffeggiamento dello zeitgeist dell'epoca - il culto del libero mercato - ha un ruolo chiave. Uno dei mercanti, il britannico Burnham, ripete sia nel primo libro che in questo secondo che il libero mercato è Gesù Cristo e Gesù Cristo è il libero mercato. Ciò che è cambiato è il contesto: mentre lei scriveva «Mare di papaveri» regnavano Bush e i neocon, «Il fiume dell'oppio» invece è venuto alla luce dopo il collasso di Wall Street. Quale impressione le fa?

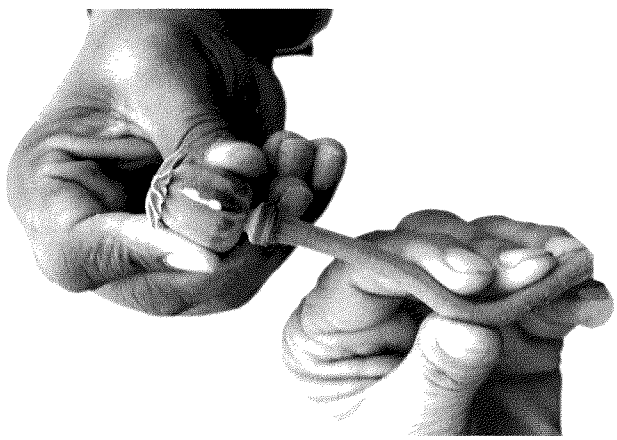
«Mentre scrivevo *Mare di papaveri*, col capitalismo iper-liberista all'acme, mi sentivo una "vox clamans in deserto". Oggi quello che mi lascia sbalordito è che, mentre tutte le altre ideologie vengono chiamate a rispondere dei loro misfatti, quella del libero mercato viene trattata come se fosse caduta dal cielo e non viene mai associata alle sue conseguenze. Perciò guardo con grande interesse al movimento nato sull'onda di "Occupy Wall Street", perché affronta in modo frontale l'ideologia liberista. Cinque giorni fa è successa una cosa molto interessante a cui i giornali hanno dato poco peso. A Harvard, dico a Harvard, era in cattedra Nicholas Gregory Mankiw, il capo dei consiglieri economici di George W. Bush e ideologo tra i maggiori del mercatismo, e i suoi studenti si sono alzati e se ne sono andati dicendogli "Lei ci sta propinando una visione di parte". Quello che non gli insegnano i professori di Harvard gliel'hanno insegnato gli sbrindellati occupanti di Wall Street. Ciò che lascia di sale è come la dottrina del libero mercato che va lasciato a se stesso venga servita come un dato di natura. Il commercio, la vendita, gli affari sono un aspetto importante del vivere. È stato un errore terribile pensare di poterne fare a meno, come hanno propugnato i radicali di alcune ideologie. Ma se ne fai delle divinità poi gli dei si vendicano e distruggono i loro stessi adoratori».

Nei suoi romanzi è raro incontrare un elemento classico: il grande amore. Qui è proprio assente. Perché?

«Ce ne sono molti e diversi. Mi interessavano di più i contrasti. Bahram, il personaggio centrale, ha due donne, la moglie indiana e l'amante cinese. Questo era un modo di gettare luce su entrambi i rapporti».

I lettori fedeli che l'hanno seguita sulle vie dell'oppio per mille pagine quanto dovranno aspettare per il terzo volume di questa trilogia?

«Mi creda, sarei felicissimo di essere ora al lavoro nel mio studio. Ma la verità è che ancora non ho cominciato a scrivere e non so nulla, nulla davvero, del libro che deve nascere». ●



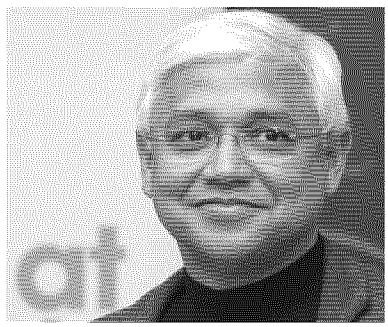
Il libro

Traffico di stupefacenti la lotta per il monopolio

«Il fiume dell'oppio» di Amitav Ghosh (pagine 528, euro 18,50, traduz.A. Nadotti e N. Gobetti, Neri Pozza) racconta della competizione tra indiani e britannici all'inizio dell'800 per il commercio della droga.

Chi è

Scrittore, giornalista e antropologo



AMITAV GHOSH
CALCUTTA
1956

Culture
LE VIE DELL'OPPIO INCROCIANO IL LIBERO MERCATO

«Viaggi di Ulisse» Le mille lingue suonate dall'eroe

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Quotidiano della Calabria

Quotidiano

Data 14-11-2011
Pagina 25
Foglio 1

www.ecostampa.it

"Fiumi d'oppio" dello scrittore indiano Amitav Ghosh

La competizione tra cinesi e britannici nell'Ottocento per il controllo del commercio della droga

di MAURETTA CAPUANO

UNA sostanza per nulla necessaria, che crea dipendenza, è all'origine di quel capitalismo che nel XIX secolo sconvolse il mercato cinese. Ne "Il fiume dell'oppio" (Neri Pozza), lo scrittore indiano Amitav Ghosh ci porta nel porto di Canton, in Cina, dove attraccavano a inizio Ottocento le navi dei mercanti inglesi con la droga destinata al mercato cinese. «La Cina era una delle grosse potenze esportatrici, l'officina del mondo da cui veniva una grande quantità di beni: la seta, la porcellana, il tè.

Nell'Ottocento, quando l'Occidente ha cominciato ad esportare oppio è cominciata l'eclissi della produzione cinese. Quello che vediamo oggi è un ritorno al vecchio stato di cose con in più il fatto che i giovani finalmente hanno capito quanti danni può fare un capitalismo senza regole e senza freni» dice Ghosh, uno dei maggiori scrittori indiani di lingua inglese.

Secondo volume della trilogia inaugurata con "Mare di papaveri", "Il fiume dell'oppio" mostra anche il ruolo dell'India, finora poco conosciuto, in queste vicende accadute a pochi anni dallo scoppio della Guerra dell'oppio che vedrà contrapposte Cina e Gran Bretagna. «Quello che mi ha veramente emozionato – spiega Ghosh – è stato esplorare il ruolo dell'India. Che cosa facevano gli indiani a Canton? Di quello che riguarda la Cina e la Gran Bretagna si sa quasi tutto, ma nessuno ha mai scritto o parlato del fatto che in India si produceva la droga e tanti indiani erano coinvolti nella coltivazione, smercio ed esportazione». Tanti i personaggi che affollano la storia, descritti con minuzia di dettagli. «Tranne due o tre, i personaggi sono quasi tutti realmente esistiti – racconta l'autore – e anche le cose che gli capitano e molte delle parole che gli metto in bocca sono state pronunciate. È il caso del commissario di bordo cinese, dei mercanti cinesi e inglesi».

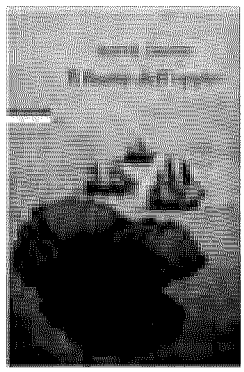
Ma, nonostante la puntualità nella documentazione, i libri di Ghosh non sono mai frutto di un piano a tavolino, neppure nel caso di questa trilogia. «Ho la tendenza a seguire i miei personaggi senza regole definite. Se parliamo di piano organico possiamo dire che ciascun libro nasce dal precedente, ma ricomincia ogni volta da capo, come in questa trilogia».

Per il terzo volume «ho una grande idea, un'intuizione, ma finchè non mi metto seduto a scrivere so bene che non accade nulla. È come essere in navigazione di notte, si vedono le luci ma non quello che c'è in mezzo».

Oggi, con Cina e India sono potenze emergenti mentre l'Occidente assiste al declino delle sue politiche economiche e sociali, Ghosh, che vive tra Calcutta, dove è nato nel 1956, e New York, sottolinea: «colpisce come la storia sia veramente ciclica. Tutto sempre cambia.

L'Occidente ha avuto quattro, cinque secoli si ascesa. Era ora, possiamo dire, che le cose cambiassero. Io sono contento di assistere al ritorno dell'Asia al centro della scena, da bambino non me lo sarei mai immaginato».

«Negli ultimi anni l'America ha seguito il mercato libero, senza regole un pò come i mercanti del mio libro e alla fine è stata un'ideologia rovinosa. Una nota positiva c'è, i movimenti dei giovani, come in Usa le proteste di "Occupy Wall Street", che – conclude – se ne sono resi conto».



La copertina del libro

Amitav Ghosh
Il fiume dell'oppio
Neri Pozza
pp. 528-euro 18

Il trascendente
Non chiesastico

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Settimanale

Data 13-11-2011
Pagina 27
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Naufragi sul fiume dell'oppio

di **Goffredo Fofi**

Secondo volume di una trilogia dedicata all'Asia dell'Ottocento e più precisamente alla «guerra dell'oppio», il nuovo romanzo di Amitav Ghosh ci conferma nel valore di uno scrittore cauto e ardito allo stesso tempo, che procede con sicurezza in una personale e affascinante rivisitazione della storia di una consistente parte del pianeta. Senza il compiacimento e le astuzie dei romanzoni che diventano facilmente bestseller perché puntano alla distrazione, all'evasione, alla dimenticanza, e che potremmo per questo definire una forma moderna di droga; prodotti, per l'appunto, oppiacei.

Nella prima anta del trittico, *Mare di papaveri*, il romanzo era ambientato negli anni Quaranta dell'Ottocento – mentre *Il fiume dell'oppio* passa agli anni Sessanta – e si era rimasti sorpresi e storditi dalla vivacità della scrittura – una rutilante ma mai gratuita e mai "inventata" voce mista, un impasto, una miscelazione di lingue, gerghi, dialetti, alcuni dei quali scomparsi da tempo – e dalla complessità dell'edificio narrativo, fitto di personaggi, situazioni, ambienti, tra natura e cultura, uomini, piante ed elementi, navi, porti, giungle, agricoltura industria commercio... Soprattutto commercio. Se infatti dominano nel registro narrativo del *Fiume dell'oppio*, ma meno che in *Mare di papaveri*, i rimandi alla pittura (gli affreschi nella roccia, vera storia corale delle avventure e sventure di un vasto gruppo umano, dipinti da Deevi la matriarca, già protagonista del *Mare*; i disegni del giovane un tantino frivolo le cui lettere alleggeriscono il peso di una vicenda che in questo volume sarebbe stata essenzialmente maschile, e introducono a incroci più lievi, a corrispondenze femminili) e contano anche di più quelli alla botanica (la protagonista Paulette, sangue misto euro-asiatico, vive trapiantando, innestando, coltivando – e il suo lavoro è anche metafora dell'umano consorzio e del rigoglio del romanzo), è però l'economia a dominarvi.

E precisamente il commercio di cui qui si tratta, che è quello micidiale dell'oppio, voluto dall'imperialismo inglese per sconfiggere la Cina, e per questo osteggiato fino al punto da provocare una vera e propria guerra, e movimenti di pirati, affaristi, avventurieri concentrati nella città di Canton, in un universo eminentemente maschile, violento.

Naufragi e aggressioni, grandi amicizie e grandi inimicizie si susseguono e si accumulano, il cui movimento è controllato con grande sapienza da Amitav Ghosh. Lo scrittore bengalese ha da sempre il gusto della ricerca storica e giornalistica, e ha dimostrato ampiamente di saper guardare al presente ma anche alle sue radici, di cui cerca negli archivi le tracce e i documenti. Sa ciò che fa, ha il pieno controllo della vasta materia che mette in campo, e sa come trascinare il lettore nelle vicende che costruisce attraverso personaggi mirabilmente definiti, complessi nella loro forza e nella loro simpatia ma anche nelle loro debolezze, nelle loro ambiguità. Attorno ai lascàri – i pirati dalle cento origini nazionali e dal linguaggio commisto e fiorito – e ai mercanti, i primi che dominavano il primo romanzo, i secondi che dominano il secondo, le vicende si snodano, controllate con tranquilla sicurezza da un narratore che sembra lasciarsi guidare dai personaggi invece che muoverli da bravo burattinaio: come fossero anch'essi sicuri di sé, in piena sintonia con l'autore, a cui si sono imposti e che sembra lasciarsene guidare.

La seconda puntata della trilogia dedicata all'Asia dell'800 dall'autore bengalese conferma la sua maestria nell'intrecciare conoscenza e avventura

Assistito dalla splendida traduzione, che non mostra mai la fatica della ricerca su cui è senz'altro basata, il lettore naviga, si può dire, in questo fiume di storie e di storia tra lucido e stordito, coinvolto dall'autore in un gioco di conoscenza e di avventura. Sono in definitiva questi i due poli del lavoro di Ghosh: la Storia – e in definitiva l'economia che la regge e indirizza, con tutte le sue incertezze e con tutta la sua prepotenza – e la fascinazione delle Storie, il flusso di una narrazione messa a fuoco in personaggi situazioni ambienti argomenti. In mezzo a tante narrazioni fluviali condizionate e oppiate, troviamo nell'opera di Ghosh quell'aspirazione alla totalità che fu di tanti grandi romanzi dell'Ottocento e la spinta nonostante tutto piena di vitalità e non solo di morte che è per lui il segno distintivo della condizione umana. Se *Mare di papaveri* ci stupì, *Il fiume dell'oppio* è una conferma. Ghosh ha vinto ancora la sua sfida, ma la sfida continua e si attende con curiosità e desiderio il terzo romanzo della «guerra dell'oppio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Amitav Ghosh, Il fiume dell'oppio, traduzione di Norman Gobetti e Anna Nadotti, Neri Pozza, Vicenza, pagg. 592, € 18,50

Terza pagina
Orgoglio perbenista
Naufragi sul fiume dell'oppio
La collera dell'impero

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

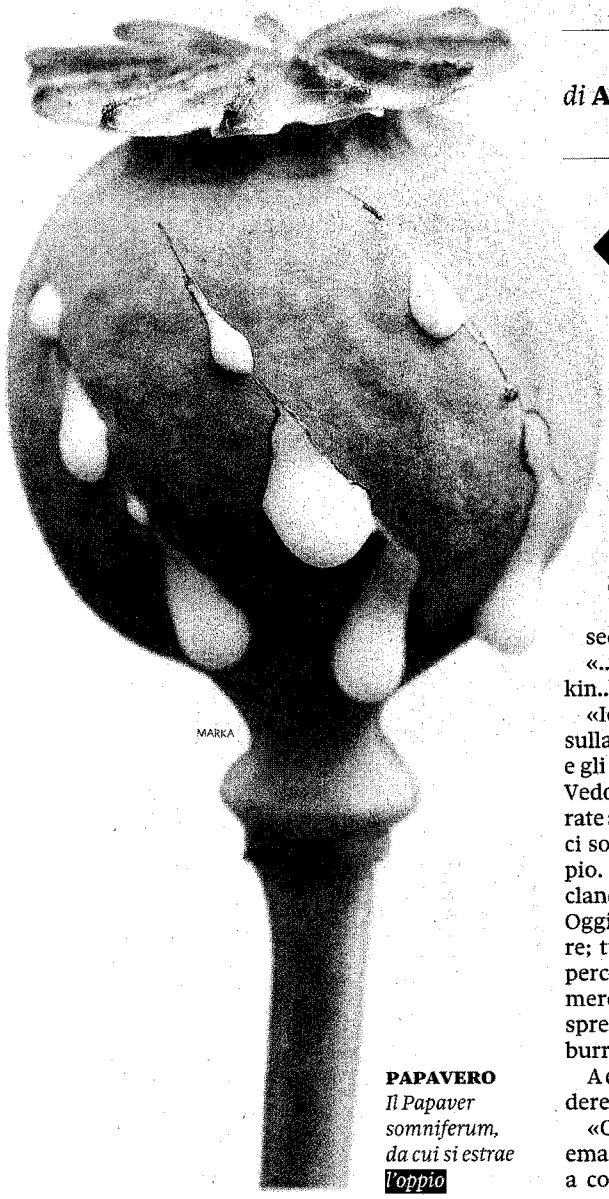
Settimanale

Data 13-11-2011
Pagina 27
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

IN ANTEPRIMA - IL NUOVO ROMANZO DI AMITAV GHOSH

La collera dell'impero



MARKA

PAPAVERO *Il Papaver somniferum, da cui si estrae l'oppio*

di **Amitav Ghosh**

«In passato le restrizioni contro l'oppio erano relativamente fiacche, ma adesso la collera del grande Imperatore è al colmo e non allenterà la presa finché il male non sarà completamente e interamente debellato. Voi stranieri che siete venuti a vivere nel nostro paese dovreste, ragionevolmente, sottomettervi alle nostre leggi come fanno i nativi della Cina».

Nella sala si levarono mormorii increduli:

«...sottomettersi alla legge di Codino-lungo...?»

«...essere messi alla gogna, come nei secoli bui...?»

«...essere strangolati, come Ho Laokin...?». (...)

«Io, inviato imperiale, sono di Fujian, sulla costa, e capisco perfettamente le arti e gli ingegnosi espedienti di voi stranieri. Vedo che adesso avete decine di navi ancorate a Lintin e in altri luoghi, nelle cui stive ci sono decine di migliaia di casse di oppio. La vostra intenzione è di smaltirle clandestinamente. Ma dove le venderete? Oggi l'oppio è proibito e non può circolare; tutti sanno che è un veleno mortale; perché dunque ammucchiarlo nei vostri mercantili stranieri e tenerli ancorati, sprecando molto denaro ed esponendoli a burrasche, incendi e altri imprevisti?»

A questo punto Fearon tacque per prendere fiato.

«Considerate tutte queste circostanze, emano il mio editto; quando ne verranno a conoscenza, gli stranieri, immediatamente e con il dovuto rispetto, prendano tutto l'oppio contenuto nei loro mercantili e lo consegnino ai funzionari del governo. I mercanti della Co-Hong registrino uno per uno gli uomini e il numero di casse consegnate, il peso totale e così via, e a questo scopo compilino una lista in modo che i funzionari possano prenderne apertamente possesso e lo brucino e lo distruggano togliendogli il potere di fare danni. Non un grammo dev'essere nascosto o occultato...».

L'ondata di protesta che era andata crescendo nella sala diventò ora così fragorosa da sovrastare il traduttore.

«...consegnare tutto il nostro carico...?»

«...in modo che possa essere bruciato e distrutto...?»

«...ma, signore, queste sono le farneticazioni di un pazzo, un tiranno...!»

Mr Wetmore sollevò entrambe le mani. «Per favore, per favore, signori. Non è tutto. C'è dell'altro».

«C'è dell'altro?»

«Sì, il commissario ha un'altra richiesta» disse Wetmore. «Ha chiesto che venga stipulato un patto». Si rivolse al traduttore. «La prego, Mr Fearon, ci legga quella parte dell'editto».

«Subito, Mr Wetmore». Fearon riprese a leggere i suoi appunti:

«Ho sentito dire che nelle normali transazioni voi stranieri attribuite grande importanza all'espressione "buona fede".

Si provveda dunque alla meticolosa stesura di un patto, in caratteri cinesi e stranieri, nel quale si affermi chiaramente che le navi che d'ora in poi arriveranno qui non potranno mai più, per l'eternità, azzardarsi a portare oppio. Qualora ciò dovesse accadere, l'intero carico della nave verrebbe confiscato e l'equipaggio messo a morte...»

(Testo estratto da «Il fiume dell'oppio», Neri Pozza)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'UNIONE SARDA

Quotidiano

Data 09-11-2011
Pagina 46
Foglio 1

www.ecostampa.it

Oggi il nuovo romanzo

Amitav Ghosh, fiumi d'oppio e avventurieri

Dopo "Mare di papaveri", arriva "Il fiume dell'oppio" (Neri Pozza, pp. 586, € 18.50), secondo tomo della trilogia che lo scrittore indiano Amitav Ghosh sta scrivendo sulla guerra dell'oppio nel XIX secolo. Saga epica in cui sono coinvolti tre continenti e due secoli densi di avvenimenti capitali, la vicenda vede al centro la goletta Ibis, il brigantino Redruth e il vascello Anahita. Nel 1838 sulla Ibis viaggiano dei galeotti, tre dei quali durante una tempesta riescono a scappare su una scialuppa; scampata alla tempesta, anche la Redruth attracca a Mauritius mentre la Anahita nelle cui stive un carico d'oppio si è sganciato, fatica a lungo prima di raggiungere un porto e l'enclave stranieri di Canton. A bordo di queste navi uomini come Barham Modi, Fitcher Penrose, il mitico Kalua e tanti altri, avventurieri romantici, criminali incalliti e idealisti temerari protagonisti di storie d'amore, violenza, sesso, dolore e razzismo.

Tre navi, tre mondi diversi in cui l'uomo è al centro di traffici e tragedie. Cambia il colore della pelle, ma non quello dell'anima.

«Forse non è così. Penso che le differenze di tempo e di luogo esercitino effetti reali, che la gente può cambiare, anche se tutte le persone sono modellate dall'epoca in cui vivono. Nell'Ottocento, in cui ho ambientato il romanzo, la gente credeva veramente a cose cui ora non crediamo più, come le differenze razziali».

I suoi protagonisti sembrano avere l'avventura nel sangue. È questa la sua idea di uomo forte, eroico, ma anche predone?

«Non penso ai miei personaggi come a degli avventurieri nati, ma a delle persone che si sono trovate in certe situazioni e hanno dovuto fare determinate cose. È importante rammentare quanto fosse pericoloso compiere una traversata di qualche significato nel XIX secolo. Chi saliva su una nave, era in qualche modo una persona avventurosa. I nostri avi una traversata oceanica l'hanno fatta e non erano dei superuomini ma degli esseri costantemente circondati da pericoli. Oggi la nostra vita è molto più addomesticata».

La droga, contestata dalla Cina del XIX secolo, è ancora una minaccia per l'umanità. Come bisognerebbe combatterla?

«La Cina fu la prima società ad affrontare il problema della tossicodipendenza di massa ed è stata la prima che è riuscita negli anni Venti del primo Novecento a sconfiggere radicalmente questo vizio maligno».

Che cosa possiamo imparare da questa vicenda storica?

«Il problema droga non va affrontato sul piano morale, ma sul terreno del problema commerciale e di salute pubblica. Sono stato in Brasile e ho visto cosa accade: ovunque si aggira gente armata fino ai denti, ci sono armi dappertutto, e la guerra contro la droga ha finito per distruggere la vita delle comunità agricole, l'esistenza stessa di una società tradizionale».

Massimo Giovannoni

Cultura

George, la metà discreta dei favolosi Beatles

Amitav Ghosh fiumi d'oppio e avventurieri

Mondovisioni in anteprima con 8 film tra Cagliari e Alghero

James Bond? Somiglia al padre di Ian Fleming

Berlino-Palermo, un film contro i pregiudizi

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
SETTE

Settimanale

Data 03-11-2011
Pagina 60/62
Foglio 1 / 3

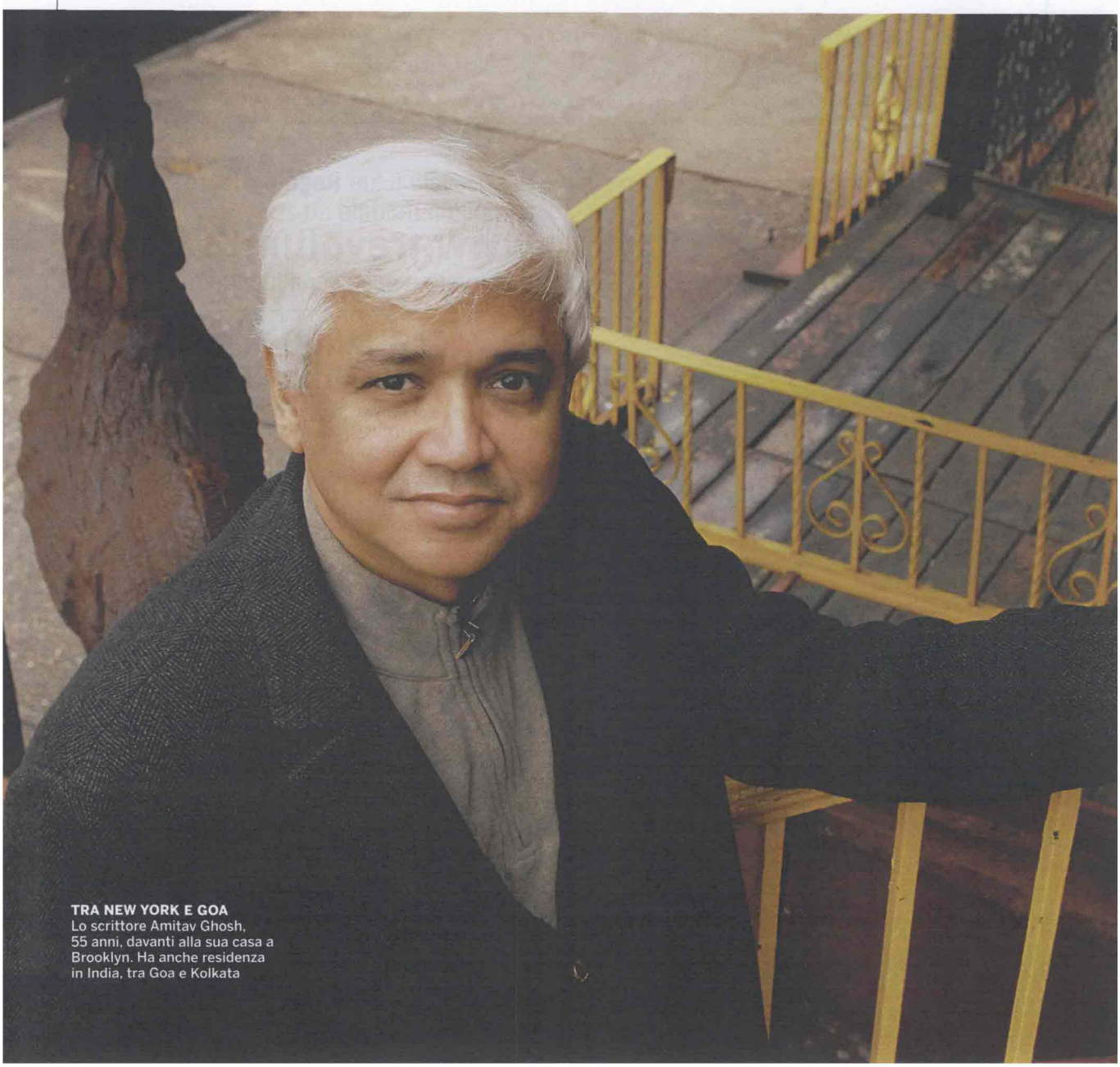
www.ecostampa.it

La prima tragedia della globalizzazione? Ve la racconto nel mio romanzo sulle

GUERRE DELL'OPPIO

«IRAQ, AFGHANISTAN, NARCOS, LIBERO MERCATO: IN CINA, NEL 1838, C'ERA GIÀ TUTTO». AMITAV GHOSH, UNO DEI PIÙ GRANDI AUTORI INDIANI, HA SCRITTO UNA STORIA EPICA AMBIENTATA A CANTON, TRA FUMATORI, MERCANTI, MARINAI, MANDARINI. «FU UN DRAMMA DELL'UMANITÀ, MA MOLTI NON HANNO ANCORA IMPARATO LA LEZIONE»

di Edoardo Vigna



TRA NEW YORK E GOA
Lo scrittore Amitav Ghosh, 55 anni, davanti alla sua casa a Brooklyn. Ha anche residenza in India, tra Goa e Kolkata

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

C'è l'indiano parsi di Bombay, Bahram, primo "non-bianco" a essere ammesso nel ristretto club dei mercanti anglosassoni di Canton. L'americano Charles King, unica "colomba" della comunità occidentale nella metropoli cinese a voler trattare con le autorità locali invocando "princìpi morali". C'è l'ex maharaja al-Neel, privato di tutto da un maggiorente inglese senza scrupoli, deportato per debiti e poi evaso, che usa la sua cultura per mediare le situazioni più delicate. E poi mandarini cinesi incorruttibili e funzionari corrottissimi, commercianti dell'Impero britannico che "nello sguardo hanno il compiacimento di chi non dubita del proprio potere", marinai d'ogni casta e provenienza. Le traiettorie dei loro destini piccoli e grandi (anche Napoleone appare in una specie di "cameo") precipitano tutte lì, sul delta del Fiume di Perla, dirimpetto a Hong Kong (non ancora britannica) nell'anno del Signore – chiunque Esso sia, Dio cristiano, Allah, Zoroastro o Shiva, tutti co-protagonisti – 1838. Alla vigilia delle Guerra dell'Oppio.

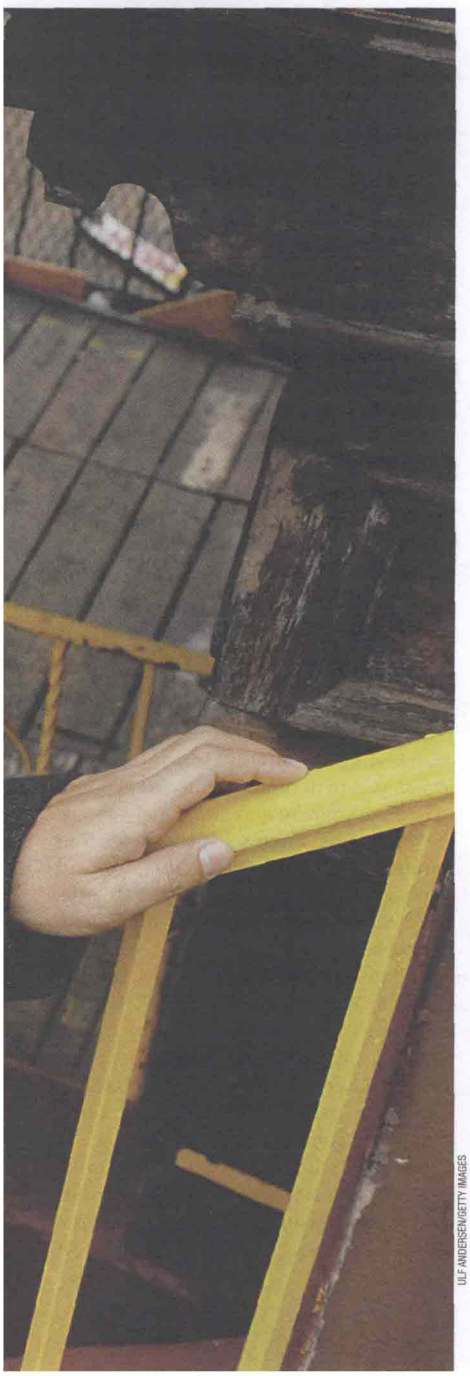
«Presto la gente capirà che proprio quelle Guerre (*1839-1842 e 1856-1860*, ndr) sono state un momento decisivo della Storia. Che hanno contribuito a ridefinire la forma del Mondo Contemporaneo». Amitav Ghosh è uno dei grandi scrittori indiani del nostro tempo. La storia che racconta (una trilogia di cui esce ora in Italia il secondo volume per Neri Pozza, *Il fiume dell'oppio*, dopo *Mare di papaveri*) è venuta prima della globalizzazione come la conosciamo noi, prima dello scontro sanguinario fra narcos messicani e forze speciali americane, prima del conflitto afgano e di quello iracheno (sì, c'entrano anche quelli, come vedremo). Ma quelle guerre con cui Londra ha dilagato nell'Impero Celeste hanno avuto, spiega Ghosh, «un impatto profondo soprattutto per due dei Paesi più importanti della realtà odierna: la Cina e l'India». Cambiando l'ordine mondiale come si è definito un paio di secoli dopo.

Ghosh è uomo da crocevia. Sulla strada è cresciuto. Strade globali però: infanzia a Dhaka, nel Bengala, poi a Colombo, in Sri Lanka, e a Teheran al seguito di un papà funzionario del ministero degli Esteri. Le scuole a Dehra Dan, Nord dell'India, l'università a Delhi, il master a Oxford. E ora il pendolarismo fra Brooklyn, New York, dove vive con moglie scrittrice («Il suo ultimo libro, *The Convert*», dice orgoglioso, «è in finale per l'US National Book Awards») e figli ventenni, e l'India – tra Goa («Dove abbiamo una casa») e Kolkata, l'ex Calcutta.

Rotte imperscrutabili l'hanno portato a tirare linee tra città molto diverse, a sentire il sapore del mondo sulla sua pelle. «Ognuno di noi ha varie identità», ci dice. «Di sicuro, io le ho». E i protagonisti della sua trilogia respirano (con due secoli di anticipo...) la stessa aria, navigando nelle acque dell'Oceano Indiano, risalendo il Pacifico per smerciare l'oppio prodotto in India nelle fumerie della costa cinese attraverso la "porta" di Canton: "Nei rioni galleggianti della città vive più gente che in tutta Calcutta", descrive uno dei personaggi. "Secondo alcuni, più di un milione di persone! Le barche sono ormeggiate su entrambe le rive del fiume, e sono così numerose che l'acqua sottostante non si vede". E a Canton (l'odierna Guangzhou) vivevano centinaia di arabi, persiani, africani. Arrivavano flotte cariche di marinai indiani e occidentali. Venivano costruite moschee, chiese, templi.

È incredibile come ciò che accade nel romanzo "risuoni" fino a noi. «Sono curiosi i parallelismi tra quel tempo e il nostro», spiega Ghosh. «Anche allora l'Occidente aveva un enorme deficit commerciale con la Cina. E per questa ragione la Compagnia delle Indie Orientali aveva cominciato a esportare su larga scala l'oppio prodotto nell'India "britannica" verso l'Impero Celeste. Con conseguenze catastrofiche per i cinesi». Fu realmente il primo caso di dipendenza di massa dalla droga: prima di quella dei mercati americani ed europei, che purtroppo ben conosciamo, ci fu quella dell'Estremo Oriente. Fino a che i cinesi si sono decisi a mettere fine al commercio dell'oppio. «E così gli inglesi hanno fatto guerra ai mandarini nel nome del Libero Mercato, anche se poi ciò che smerciavano – l'oppio – era prodotto in regime di monopolio nel Bengala. Persino il linguaggio dei politici non è cambiato rispetto al 19° secolo!».

Ama "gli sport di racchetta", Ghosh. Li elen-



ULF ANDERSEN/GETTY IMAGES

IL FIUME DELL'OPPIO di Amitav Ghosh, pubblicato in Italia da Neri Pozza, secondo libro di una trilogia

KEYSTONE/GETTY IMAGES

In Cina c'erano 10 milioni di fumatori

L'oppio è una droga ottenuta incidendo le capsule del Papaver somniferum e raccogliendone il lattice, poi lasciato rapprendere in panetti. Il suo uso si diffuse in Cina nel XVII secolo quando l'imperatore vietò l'uso del tabacco da fumo che i cinesi usavano mescolare all'oppio, e si iniziò perciò a fumare oppio puro. Nell'800 i fumatori in Cina (a sinistra) erano 10 milioni, e l'oppio veniva importato dall'India tramite la potentissima Compagnia delle Indie inglese.

037194

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

Quei due conflitti sulla costa cinese

Il delta del Pearl River, il Fiume di Perla, in Cina. Qui si trova la città di Canton, (nel dipinto più a sinistra all'inizio dell'Ottocento) oggi chiamata Guangzhou; di-rimpetto c'è l'ex colonia britannica di Hong Kong

1839

FINO AL 1842
La prima Guerra dell'Oppio: gli inglesi otterranno Hong Kong e commercio libero

1856

FINO AL 1860
Seconda Guerra dell'Oppio: inglesi e francesi contro la Cina. Secondo successo

1899

FINO AL 1901
La Rivolta dei Boxer: una guerra anti-stranieri in Cina, furono uccisi molti occidentali

ca con precisione, si entusiasma: «Tennis, badminton, ping-pong». E fa di continuo la spola tra il "suo" Occidente newyorkese e il "suo" Oriente indiano, tra il passato e il presente, pure nei riferimenti culturali: «Mi ispiro a George Eliot, Herman Melville, Honoré de Balzac, ma anche al grande poeta Tagore (*Nobel nel 1913*, ndr) e ai poemi epici indiani come il *Mahabharata* e il *Ramayana*». E in questo "palleggio" è come se avesse individuato il "match point". Il punto decisivo. «La Cina ha metabolizzato le Guerre dell'Oppio, l'India no. E l'Occidente, che ha un vero talento tanto nel dimenticare i propri misfatti quanto nel ricordare quelli degli altri, le ha proprio rimosse. Ma i teorici del Libero Mercato sono consapevoli di tutti gli orrori commessi per quell'idea? Come le sofferenze inflitte ai cinesi con l'oppio indiano: uno dei più grandi crimini nella Storia dell'uomo. Invece oggi una larga parte dell'élite politica indiana si è fervidamente convertita al liberismo. Eppure proprio Tagore scrisse: "È ormai chiaro che, al di là dei confini dell'Europa, la torcia della sua civilizzazione non doveva servire a creare luce ma a dare fuoco". Come è accaduto con i cannoni inglesi a Canton».

E non è solo una questione di revisionismo. Se Ghosh ha costruito la trilogia intorno a quel fatto storico, c'entra anche l'Iraq, la guerra voluta da George Bush Jr. «È stata il risultato degli stessi discorsi. Tutte quelle teorie evangeliche, "interveniamo per il bene del mondo". E invece, sotto, c'era la più orribile cupidigia. Ho cominciato a scrivere nel momento in cui l'ideologia capitalista era al suo massimo, quando il Mercato era diventato Dio. Eppure nessuno ricordava che c'era già stato un primo, orribile test dello stesso spirito: le Guerre dell'Oppio, appunto».

IL "VALORE" DELLA CUPIDIGIA

La cupidigia. "Il più potente e nobile fra gli istinti dell'uomo", sostiene in un passaggio clou, uno dei personaggi de *Il fiume dell'oppio*. "L'avidità è valida, l'avidità è giusta, funziona, l'avidità chiarifica, penetra e cattura l'essenza dello spirito evolutivo", dice Gordon Gekko, spietato protagonista del film *Wall Street*. È una morsa che corre lungo la Storia da cui è impossibile liberarsi? Amitav Ghosh fa una pausa. «Nelle ultime settimane sono stato a trovare proprio i manifestanti americani di Occupy Wall Street e ne ho tratto una grande speranza. I giovani che danno vita al movimento sono pienamente consapevoli che la bramosia rischia di distruggere il mondo: alla fine, la gente ha cominciato a reagire».

Certe volte è anche la realtà a sorprendere. Nel libro, l'americano King cerca di convincere i mercanti di oppio a rinunciare, a non avvelenare più il popolo cinese. Sarà una maledizione che si ritorcerà contro noi Occidentali, profetizza. E oggi l'America si trova a combattere contro ferocissimi narcos sudamericani. A tentare – invano – di contrastare l'invasione di droga che arriva da ogni parte del mondo ad avvelenare i giovani. «C'è una strana ironia nel fatto che proprio i due Paesi più coinvolti nella guerra in Afghanistan, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, sono stati quelli che hanno approfittato di più dal commercio dell'oppio nell'800. Oggi eliminare la produzione afgana richiede inevitabilmente la necessità di trovare forme di compensazione per i produttori. Ma in realtà, se c'è una volontà politica, la coltivazione d'oppio può essere eliminata molto rapidamente: basta guardare ciò che l'influenza cinese è riuscita a fare nella valle birmana di Shan».

Non c'è acrimonia in queste parole. Ghosh si sente ormai "anche" americano: «Nel mondo di oggi il concetto di "casa" è più complicato di una generazione fa. È raro ormai trovare qualcuno che non abbia vissuto in due o tre luoghi diversi. E poi la mia relazione con l'America è fatta soprattutto di rapporti con la famiglia, gli amici, i vicini. Ero a New York l'11 settembre: ho visto una grande dignità collettiva che mi ha fatto legare ancora di più a questa città. Eppure in realtà è come se non avessi mai davvero lasciato l'India, e non solo per i viaggi. Non lontano da casa mia ci sono luoghi in cui sembra di essere laggiù o in Medio Oriente. Ed è bello viaggiare restando sempre nello stesso posto».

Per quanto cittadino del mondo, comunque, una debolezza "localista" Amitav Ghosh ce l'ha. «Io scrivo ancora a mano, almeno la prima stesura. Sono quasi ossessionato da penne, pennini e inchiostro. E soprattutto dalla carta, anche quando stampo dal computer. La migliore è quella di Mumbai e di Kolkata: così i miei amici che vanno là rimangono spesso sorpresi quando chiedo loro di riportarmi sempre una bella risma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'OCCIDENTE HA DIMENTICATO I PROPRI MISFATTI PER L'OPPIO, COME L'INDIA. LA CINA INVECE NO»

037194
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Neri Pozza
Pag. 15